



Bruno Brunetti e
Roberto Derobertis
*Identità, Migrazioni e
postcolonialismo in Italia*

(Bari, Progedit, 2014, ISBN: 978-88-6194-223-3)

di Nicoletta Vallorani

Una citazione da "Travelling Theories", di E. Said, apre *Identità, Migrazioni e postcolonialismo in Italia*: "E cos'è in fondo la coscienza critica se non una ricerca incessante di alternative?". È una apertura coerente per questo bel volume collettaneo, egregiamente curato da Bruno Brunetti (comparatista dell'Università di Bari) e Roberto Derobertis (*independent scholar* di formazione anglistica). Esso ha una caratteristica di gran pregio, soprattutto nel contesto italiano: prende posizione, e in modo estremamente esplicito, sulla necessità di ricucire la pratica intellettuale a una realtà complessa e variegata, che di necessità implica una forma di *commitment* civile non tanto spesso perlustrata.

Nella presentazione coraggiosa e diretta, firmata da Brunetti, viene istituita una soglia, oltre la quale non è più possibile sostenere alcuna "inutile difesa di ruoli istituzionali autoreferenziali". Il bel saggio di Derobertis, che segue, articola il



medesimo concetto, presentando poi i contributi raccolti nel volume. Derobertis si sofferma sulle “sfumature oltraggiose”, citate nel titolo, del lavoro di Said, agganciandole anche a una realtà biografica, quella che lo caratterizza (ed è così che Said si autodefinisce) come “un palestinese, anglicano, american boy, inglese, arabo, che parlava francese a scuola e arabo e inglese a casa”. Derobertis conduce una riflessione molto articolata, campionando con grande intelligenza estratti da Said, soprattutto sul ruolo dell’intellettuale, che deve “presentare narrazioni alternative e prospettive diverse sulla storia rispetto a quelle offerte da chi si schiera a fianco della memoria ufficiale, dell’identità, della missione nazionale”. Riferendosi alla situazione italiana, ma non solo, Derobertis lascia emergere il carattere ricorrente di forme di criptorazzismo di cui non siamo consapevoli. Esse sono molto intensamente presenti in Europa, specie in questo momento, e appaiono consolidate in Italia dalla mancanza di consapevolezza del nostro passato coloniale. Anche qui, la riflessione sulla contemporaneità si coniuga con intrecci intellettuali significativi: Said amava Conrad, come lo amava Calvino. In tutti e tre i casi, abbiamo a che fare con intellettuali che incorniciano risolutamente il loro fare cultura con un contesto che non può in alcun modo essere ignorato: in altri termini, non si può mai scindere un testo dal mondo che lo ha prodotto. Il testo è un discorso e ha un valore strategico, perché, come scrive Foucault, le cose dette sono come soldatini disposti strategicamente sul campo di battaglia. Ne risulta la necessità di un recupero della dimensione epistemica del colonialismo moderno, così come la declina Sandro Mezzadra. Ed essa conduce a rinnovate esplorazioni del rapporto tra soggettività e identità.

Il volume è diviso in tre parti. La prima – “Joseph Conrad, filologia, letteratura, umanesimo” – contiene un solo densissimo contributo di B. Brunetti, che costruisce una documentata analisi della rilevanza del modello conradiano per E. Said e per I. Calvino. Conrad vi viene assunto come strumento per riflettere sulle transizioni necessarie, spesso di natura postcoloniale, e sulle fasi di passaggio, che sono momenti complicati da gestire e ancora più complicati da raccontare.

Nella seconda parte – “Intellettuali, migrazioni, orientatismi, rappresentazioni”, il quadro si articola, aprendosi con una riflessione di D. Camberlatti sull’islamofobia italiana da Calderoli a Oriana Fallaci e a Magdi Allam: anche qui, il punto è rappresentato dalla necessità di collegare sempre il testo al contesto che la ha prodotto, per comprendere la rappresentazione che viene offerta, anche e soprattutto quando essa non è condivisa da chi scrive. P. Rotolo prende invece in considerazione le rappresentazioni della migrazione nei reportage narrativi dal Mediterraneo, ponendosi il problema di cosa significhi “dire la verità”, a partire da Said (1994). Rotolo esplicita la convinzione che “*produrre* il linguaggio significa essere in grado di controllare culturalmente, socialmente e politicamente un popolo” e a partire da qui costruisce l’io testimoniale del giornalista, come intermediario necessario e contrabbandiere di storie. G. D. Basile si sofferma invece, sincronicamente e diacronicamente, sui processi letterari di orientalizzazione del Mezzogiorno italiano,



“regione orientalizzata dell’immaginario europeo” nella storia spesso definito come luogo indisciplinato, di ignoranza, superstizione e magia.

La terza parte – “Archivio, cultura, imperialismo, migrazioni” – si apre con un bel saggio di R. De Robertis su Africa e Italia in contrappunto, con un riferimento cronologico ben preciso (1934-1939), a partire dalla preparazione della campagna etiopica con le operazioni di propaganda a essa collegate. In realtà, De Robertis usa molto – e bene – un romanzo contemporaneo, scritto a quattro mani da Wu Ming 2 e Antar Mohamed: *Timira. Romanzo meticcio* (2012), anticipando la riflessione intorno alla quale si costruisce il denso e interessante contributo successivo. In esso, F. Sinopoli discute la finzione dell’omogeneità nazionale, che passa attraverso la costruzione di stereotipi inferiorizzanti nella cultura italiana, che entrano senza fatica nell’immaginario collettivo e lo modellano. Sinopoli campiona una quantità di documenti visivi, dagli anni ‘30 a oggi, e ne definisce il ruolo nel processo di colonizzazione italiana e nella sua non-elaborazione nella contemporaneità. Conclude il volume un contributo di F. Pezzarossa su Jadelin Gangbo, essenzialmente centrato sulle “ricadute del fenomeno migratorio in un’Italia smarrita” e sulla necessità di “necessità di individuare focalizzazioni nuove e alternative”.

Si tratta complessivamente di un volume ricco, bibliograficamente molto utile e articolato, e soprattutto coraggioso nella sua assenza di certezze: “un viaggio senza cartine”, per usare le parole che Said riferiva alla definizione che Conrad dà allo scrivere e alla vita.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it